

VIDEO

A Faenza briganti in betacam

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANDI

CASTELBOLOGNESE (Ravenna). Primavera 1851, Romagna, ovvero Stato Pontificio. Il «Passatore», brigante romantico e passionale, è stato ammazzato. Un curato di campagna scrive al commissario pontificio esortandolo a non abbassare la guardia. E ha ragione perché la «ladronaia» non è morta e i luotenenti del «Passatore» stanno riorganizzando la banda. Scorerie, malefatte, ruberie segnano la Romagna tra la campagna e il mare. L'ordine per il temibile capitano Michele Zambelli è estirpare il male. Il capitano arresta, uno dopo l'altro, i seguaci del «Passatore».

Questo è lo sfondo «storico» per le sfortunate imprese di una banda di giovani scapestrati, capeggiati da «Brasula», che vogliono rinverdire il mito del «Passatore» mettendo a segno un «colpo grosso» contro lo Stato Pontificio, una «ladronaia» che resti memorabile. Per quanto ci provino, però, non riescono nell'intento. L'inefficiente polizia arresta lo scemo del gruppo, «Pianella» ma se lo fa scappare. «Pianella» torna nella banda nel momento in cui due anarchici hanno una vera idea «ladrona»: assaltare il teatro di Trezzano, «Brasula» intravede il colpo grosso, ma non ha fatto i conti col cervello di «Pianella».

Ultrasintetizzata, questa è la sintesi di un curioso film in costume, che si intitola *Ladronaia*, realizzato in Betacam, a costo bassissimo, da un gruppo di giovani «folli» cinefili di Faenza, presentato l'altra sera in anteprima assoluta al cinema Modemo di Castelbolognese.

Inseguimenti, sparatorie, scene di massa... un film con tutti i crismi che è costato... 25 milioni, frutto di un'incassante attività di autofinanziamento (feste, soprattutto), 120 minuti di proiezione, nati da 50 ore di pellicola girata in 52 giorni effettivi distribuiti nell'arco di sei mesi. Sceneggiatura, regia, aiuto regia, costumi, musiche e attori: hanno fatto tutto loro, questi «folli» amanti del cinema, assolutamente gratis.

Il film l'hanno pensato per la tv, ma ha un impatto felice anche su grande schermo. L'operazione la spiega il regista, Andrea Pedra: «Quando un film-maker si accinge a realizzare una pellicola, fa prima di tutto i conti con le sue possibilità, non solo finanziarie, ma anche tecniche e realizzative. Queste finiscono, inevitabilmente, per condizionare l'opera. Non è un caso, infatti, che la maggior parte dei film amatoriali, oltre a essere cortometraggi, abbiano un tono prettamente intimistico, con pochi personaggi e poco allestimento scenico. Noi abbiamo invece fatto l'opposto: durante la fase ideativa del film abbiamo lasciato libero spazio alla fantasia senza preoccuparci minimamente delle difficoltà tecniche e economiche».

*Ladronaia* ha coinvolto decine e decine di persone tra osterie, piazze, monti, casolari e teatri della zona. Saranno famosi? Sicuramente il film meriterebbe un passaggio su una tv nazionale.

LA RASSEGNA. «Da Sodoma a Hollywood» tra difficoltà e imbarazzi



Il regista Derek Jarman. A sinistra una scena del film «Fresa y Chocolate».

Dura la vita del gay

Si chiude domani a Torino il nono Festival internazionale di film con tematiche omosessuali. Tra carenze di contributi e ostilità varie, la rassegna pilotata da Giovanni Minerba a presentare il meglio del cinema gay, scegliendo in una produzione sempre più ampia. Ma nel caso di *Fresa y Chocolate*, la distributrice Bim ha preferito ritirare il film dal festival, temendo che fosse etichettato come un gay-movie. Contestato un dibattito con Renato Curcio.

NINO FERRERO

TORINO. È partita bene la nona edizione del Festival internazionale di film con tematiche omosessuali che si chiude domani a Torino. Tra i primi film visti, il lungometraggio in concorso *Desperate Remedies* («Rimedi disperati»), opera prima firmata dai registi neozelandesi, Stewart Main e Peter Wells. Il film, ad elevato livello spettacolare, racconta, con toni a volte fiabeschi, un impetuoso, appassionato e appassionante trionfo dell'amore lesbico. Opera «al femminile» dunque, nella quale il tema dell'omosessualità è come incastonato nella movimentata struttura narrativa di una storia dichiaratamente melodrammatica, ambientata in una colonia del XIX secolo nell'immaginaria città di Hope. Un film avvincente, nel suo a volte strabordante barocchismo figurativo, che ricorda a tratti il primo Jodorowsky,

quello di *El topo*, ma anche certo Ken Russell, se non addirittura, soprattutto per quanto concerne l'uso della musica (le note incalzanti della *Forza del destino* di Verdi), certe melodrammatiche atmosfere viscontiane. Ottimi anche i numerosi interpreti, tra cui le due amantissime Jennifer Ward-Lealand e Lisa Chappel, che per coronare il loro tempestoso amore, non esitano a ricorrere ai «disperati rimedi» di cui al titolo. Il film è stato anticipato nel calendario del festival per sostituire il cubano *Fresa y Chocolate* di Tomas Gutierrez Alea, negato, all'ultimo momento dalla casa di distribuzione Bim (timore che fosse bollato gay-movie?).

È sola una delle tante difficoltà che il festival continua ad incontrare lungo il suo travagliato iter. Tra le altre, lamentate in apertura della rassegna dal direttore Giovanni Mi-

nerba, la carenza di contributi, la mancanza di una sede e soprattutto la sicurezza di una continuità nel tempo... «Se continua così - ha minacciato Minerba incontrando i giornalisti - saremo costretti, sin dal prossimo anno, a sceglierci un'altra sede».

Si piomba in atmosfere cupe e violente, quasi al limite del grand-guignolesco, con *Lunatic Theatre* («Teatro pazzo»), del giapponese Hisaiasu Sate, in cui viene «rappresentato» un amore ossessivo tra due giovani, che si conclude quasi con un massacro. Immagini crude, dichiaratamente porno, anche se in Giappone la legge vieta la visione dei genitali. Fortunatamente si torna a sorridere con l'americano *Carmelita tropicana: la tua arte è la tua arma*, un cortometraggio della cubana, ma esule negli States, Ela Troyane, che, con un occhio, ma forse con tutti e due, allo spagnolo Almodóvar, racconta le divertenti vicende di una Miss Regina di bellezza del Lover East Side.

Tra gli immaneabili omaggi a Derek Jarman, è piaciuto *There We Are John...* («Eccoci qua John...») dell'inglese Ken McMullen. Si tratta di una delle ultime interviste a Jarman, poco prima che venisse ucciso dall'Aids. Il viso mostra i segni della sofferenza, che tuttavia non intacca il suo humour e il suo fascino fabulatorio, nel ricordare i momenti salienti della sua intensa atti-

vità d'artista. Gli altri tre omaggi al regista inglese recentemente scomparso sono *The Clearing* («La radura») di Alexis Bisticas: 7 minuti in bianco e nero che descrivono una passeggiata fra i boschi al suono di un sassofono; *Glitterburg* dello stesso Jarman; e *L'amore vincitore* di Roberto Nanni, di cui si è scritto nei giorni scorsi su queste stesse pagine.

L'altro giorno, il festival ha avuto anche una breve parentesi letteraria. Una letteratura pur sempre in tema con «Da Sodoma a Hollywood», trattandosi appunto di una storia di vita transessuale, raccontata dalla protagonista Fernanda e dall'ex Br Maurizio Jannelli, in un libro intitolato *Princesa*, edito da «Sensibili alle foglie». A presentare il volume, Renato Curcio, in veste di direttore editoriale, i due autori e lo scrittore Nico Orengo. Per dovere di cronaca, va detto che l'iniziativa, voluta da Giovanni Minerba come manifestazione collaterale al festival, è stata contestata dall'Associazione «Vittime del terrorismo». Il suo presidente, Maurizio Puddu, ha infatti protestato contro la presenza di Curcio in un locale pubblico e comunale, come il Museo nazionale del cinema. Una contestazione mantenuta nei limiti di una protesta civile, svolta all'esterno del cinema, poco prima che iniziasse, comunque, la programmata presentazione del libro.

Primefilm

Una Genova mai vista



Stefano Dionisi e Glusy Consoli in «Padre e figlio».

È Genova «con i suoi svicoli micidiali», per dirla con De Gregori, la vera protagonista di *Padre e figlio*. Nel dirigere il suo secondo film, dopo *Verso Sud*, il pugliese Pasquale Pozzessere s'è immerso nella capitale ligure restituendola come pochi al cinema hanno saputo fare. Città sociologicamente contraddittoria, avveniristica e degradata, avvolgente e misteriosa: il luogo ideale per ospitare un duro confronto generazionale. È qui, tra le gru sveltanti di un porto in crisi, che conosciamo il cinquantenne meridionale Corrado (Michele Placido): comunista dal glorioso passato sindacale all'Ansaldo, l'uomo divide la rabbia atona del presente lavorando come guardiano notturno in un deposito vicino ai docks. L'unica sua consolazione è parlare il russo per radio con i mammai ucraini che navigano al largo, ma appena dice «ovansh» quelli gli ricordano che l'Urss non esiste più. Figurarsi se può intendersi con il figlio Gabriele (Stefano Dionisi), avuto dalla prima moglie: un ventenne insofferente e gasato reduce dal servizio militare in marina e in cerca di un lavoro facile.

Parte molto bene *Padre e figlio*, introducendo in un clima allusivo e scarnificato le vite dei due «nemici». A cavallo della sua moto rombante, Gabriele insegue il sesso veloce con le sbarbine e pirataggio nottetempo, mentre il padre briga, umiliandosi, per trovare al figlio un lavoro in fabbrica. Di malavoglia Corrado accetta, ma subito dopo si fa licenziare, con grande scandalo in famiglia. Il peggio arriva quando il giovanotto, entrato in un giro di micro-criminalità, finisce in carcere. «Ho cercato di calarmi nella quotidianità di personaggi «normali», lavorando nelle pieghe del racconto», spiega Pozzessere. E bisogna riconoscere che *Padre e figlio* procede randagio e silenzioso nell'arco dei 95 minuti, proponendosi quasi come una «tragedia dell'inespresso». Incapaci di ascoltarsi, ancora prima che di parlarsi, Corrado e Gabriele si ritro-

Table with film details: Padre e figlio, Regia Pasquale Pozzessere, Sceneggiatura P. Pozzessere, Roberto Tiraboschi, Fotografia Bruno Cascio, Nazionalità Italia, 1994, Durata 95 minuti, Personaggi ed interpreti Corrado Michele Placido, Gabriele Stefano Dionisi, Angela Enrica Origo, Valeria Glusy Consoli, Roma: Quirinetta.

veranno infine al tavolo dopo un enigmatico colpo di pistola: forse è l'inizio di un rapporto o forse l'ultimo contatto. Il meglio del film sta nel modo secco, realistico, un po' «alla Loach» con cui Pozzessere restituisce l'esistenza tumefatta dei personaggi, specialmente femminili: la seconda moglie di Corrado, paziente e affettuosa (benissimo resa da Enrica Origo); la fidanzatina di Gabriele, sensuale e concreta (Claudia Gerini); la transessuale Valeria, l'unica capace di offrire una reale parola di conforto al giovanotto (Glusy Consoli). Altrove, invece, *Padre e figlio* rivela qualche difetto di scrittura, un'insistenza ripetuta sulle magie notturne, un gusto esagerato per le sospensioni ellittiche. Il corredo urbano prende, insomma, il sopravvento sul confronto psicologico, in un gioco di rimandi musicali (Sakamoto, Youssou N'Dour, Mad Krminal Institute) intonato alla vocazione multi-etnica della città ligure.

Ma, in ogni caso, s'impongono lo stile partecipe e «politico» di Pozzessere, la qualità della sua ricerca sul vero, la moralità del suo sguardo: basterebbe vedere come, complice l'ispirata fotografia di Bruno Cascio, il cineasta filma la sessualità vorace di Gabriele o insiste sul volto pudicamente disperato di Corrado. È un'Italia su cui il cinema non indaga volentieri, quella di *Padre e figlio*, agra, infelice, post-industriale, eppure toccata da una dignità segreta che merita di essere raccontata.

[Michele Anselmi]

Si, preparate i fazzoletti

Table with film details: My Life, Regia Bruce Joel Rubin, Sceneggiatura Bruce Joel Rubin, Nazionalità Usa, 1993, Personaggi ed interpreti Bob Jones Michael Keaton, Gail Jones Nicole Kidman, Roma: Ariston, Milano: Mignon.

L'unico merito di *My Life*, dopo un prologo di maniera ambientato nella Detroit degli anni Sessanta, è di entrare subito in argomento. Rinvolto alla cinepresa, che è anche l'occhio di un videotape a uso casalingo, il trentasettenne manager Bob Jones (nato Ivanovich) rivela al futuro figlio che sta per nascere di avere un tumore ai reni. Ricco, stimato, amato dalla bella moglie Gail, l'uomo ha un unico desiderio: sopravvivere fino al parto della compagna per abbracciare l'erede almeno una volta. Ma il male si sta diffondendo, il corpo non risponde più alle cure mediche tradizionali, e così l'uomo accetta di rivolgersi ad un pranoterapeuta orientale che filosofeggia sul senso della vita e sull'accettazione della morte. Quanto vogliamo scommettere che gli insegnamenti morali di Mister Ho consegneranno a Bob la forza di tirare avanti fino al lieto evento e di accettare l'estremo passo come un'esperienza a suo modo vitale?

*My Life* non rinuncia a niente in nome dell'effetto. Se nella prima parte il regista si diverte a registrare le video-lettere che sui più diversi argomenti Bob lascia al nascituro, nella seconda si impone un tono da tragedia familiare, con le sottolineature psicoanalitiche del caso, in vista del finale con il protagonista agonizzante ma finalmente conciliato con se stesso. Potendo contare su Michael Keaton, attore eclettico e spesso sottovalutato (non ha fatto solo *Batman*), il film si risolveva solo quando applica certe sottolineature ironiche al funerario contesto, come nel caso della corsa sulle temute montagne russe al suono di *Momenti di gloria*. Ma nell'insieme *My Life* è un disastro: banale nella descrizione delle sindromi familiari, fasullo nella rappresentazione del dolore, melensò nella messa in scena del sogno che si realizza a un passo dalla morte (no, il circo no!). Sembra che Rubin abbia disseminato nel film esperienze autobiografiche, al pari di Nicole Kidman, moglie di Tom Cruise, già alle prese in passato con una difficile maternità. Però *Ghost* era riuscito ed emozionante, nel suo dolente romanticismo, mentre *My Life* incasca nei suoi psicologismi di maniera, rivelando i vizi di una regia più cinica che ispirata (a Rubin bisognerebbe suggerire di vedere *Daddy Nostalgie* di Tavernier).

[Michele Anselmi]

FOTOGRAMMI

Filippine

«Lezioni di piano» a luci rosse

È proprio recidiva la commissione filippina incaricata di assegnare i visti di uscita alle pellicole cinematografiche. A febbraio fece scalpore la decisione di impedire la proiezione di *Schindler's list*, film peraltro censurato in vari paesi, Iran in testa. Adesso i severissimi membri della commissione ci riprovano con *Lezioni di piano*: l'opera di Jane Campion premiata con tre Oscar potrà circolare soltanto nelle sale a luci rosse dato che gli hanno appioppato quella «X» che contraddistingue i prodotti pornografici. La motivazione ufficiale - «le scene non sono adatte alla visione pubblica» - dice ben poco, ma evidentemente la sensualità della relazione che nasce tra Holly Hunter e Harvey Keitel ha scandalizzato i censori di Manila. Comunque sia la decisione resta a dir poco bizzarra. C'è da aspettarsi un marcia indietro come accadde per *Schindler's list*, quando fu necessario un intervento del presidente Filippine Fidel Ramos per sbloccare l'uscita della pellicola.

Festival

A Verona di scena il cinema post-sovietico

Si è aperta ieri a Verona con *L'ultimo affare di Varenny* di Vitalij Melnikov, la 25ª Settimana cinematografica internazionale dedicata quest'anno alla Nuova Russia. Fino a mercoledì si vedranno una ventina di pellicole, tra cui cinque opere prime. Un panorama che dà conto di una situazione politico-sociale in rapida trasformazione. Tra i film che concorrono al premio intitolato allo scomparso critico della *Stampa* Stefano Reggiani c'è di tutto: si va dalla comicità coniugale di *Tentazioni surreali* di Vladimir Grammatikov alla visiole crudele di *Oh, voi occhi* di Lidia Bobrova che mostra la vita grigia e provinciale di tre fratelli. Dalla love-story politica tra un funzionario del Kgb e una pianista di origini nobili (*Morire non fa paura* di Lev Kulid-zhanov) alla favola moderna raccontata da Juri Pavlov (*La creazione di Adamo*). Evento speciale sarà la proiezione della versione originale del capolavoro di Andrej Tarkovskij *Andrey Rublev*.

Russia

Eltsin vara politica di protezione

Ai 300 registi e produttori russi riuniti a Mosca per l'annuale congresso dei lavoratori del cinema russo, il presidente Boris Eltsin ha annunciato ieri un bel regalo: un decreto per una nuova «politica di protezione nazionale dell'arte cinematografica». La nuova legge sull'industria cinematografica sarà pronta - ha detto Eltsin - entro tre mesi. Subito però verrà creato un fondo per finanziare i film e si decideranno misure destinate a creare un argine all'invasione di film americani di terzo ordine - erotici e politici - che attualmente affollano le sale cinematografiche russe. Su 120 sale moscovite soltanto tre infatti sono quelle che programmano film russi. Crollato il sistema dei finanziamenti e della distribuzione di Stato, da due anni l'industria del cinema russo è in caduta libera, «ma il salvataggio è possibile - ha detto ieri il segretario dell'Unione dei cineasti Sergej Solovov - se i tanti giovani di talento che abbiamo sapranno mettersi comunque al lavoro».



ASPETTANDO CANNES. Ugo Tognazzi e gli spaghetti accoppiati vincente da una foto del festival edizione 1964. Il simpatico Ugo era a Cannes per *La donna sanna* di Ferreri ma alle conferenze stampa preferiva le spaghettonate sulla spiaggia dell'hotel Carlton. Sullo sfondo, la Croisette.